

GLI SGUARDI DI GESÙ

2 Vide ... e pianse

Ci poniamo ancora all'ascolto della Parola di Dio. Nella Chiesa, si raccomanda sempre, e giustamente, di avere il massimo rispetto dell'Eucaristia, che ci offre la presenza del Signore in ogni più piccolo frammento. Ma dobbiamo tenere presente che in ogni piccola parola della Sacra Scrittura è presente il Signore: è come un'altra presenza reale, che non deve essere trascurata ed essere invece tenuta in grande attenzione e venerazione.

Gli antichi greci e romani, nella loro religiosità pagana, avevano un doppio modo di raffigurare i loro dèi. C'era una visione popolare e letteraria, nella quale le varie divinità erano passionali, arroganti, prepotenti, bugiardi, affaristi, infedeli, incostanti. In una parola, immorali in tutto. Non erano certamente un buon esempio per l'umanità che li adorava. C'era però un secondo modo di immaginare gli dèi, in pieno contrasto con il primo: gli dèi erano lontani, del tutto separati dal mondo e dall'umanità, impassibili, indifferenti. I filosofi insegnavano che ogni gesto di partecipazione, di interesse o di commozione avrebbe significato una imperfezione, un limite, che invece è impossibile in Dio.

Non è così il nostro Dio, quello che conosciamo già nella sua rivelazione dell'Antico Testamento: è un Dio che ama, che si rammarica, che partecipa, che si irrita e persino si infuria. Il nostro Dio ha un cuore che soffre per i suoi figli.

Leggiamo nel profeta Osea: *“Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione”* (Osea 11,8); e ancora *“Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente, poiché la mia ira si è allontanata da loro”* (Osea 14,4).

Crederne nell'immagine di un Dio violento e crudele, indica soltanto la poca conoscenza che si ha della Scrittura. Si tratta in verità di una dottrina che la Chiesa ha condannato come eresia, fin dai tempi del vescovo Marcione, morto nel 160 d.C. Questi aveva insegnato che c'era un Dio cattivo nell'Antico Testamento, mentre nel Nuovo Testamento agiva un Dio buono.

La nostra fede ci dice invece che Dio ci è fatto uomo per essere partecipe della nostra vita, per essere vulnerabile con le nostre stesse ferite, per sentire i nostri stessi sentimenti, vivere le stesse sofferenze e preoccupazioni. Dio si è incarnato perché nessuno possa dire: *“Dio non sa, non può capire”*.

Tutto questo si manifesta in Gesù, attraverso i suoi sguardi.

Gesù osserva quello che accade attorno a lui, e ne trae spunti per trasmettere alcuni insegnamenti: in occasione di un pranzo, forse con uno sguardo divertito nei confronti degli invitati, *“nota come sceglievano i primi posti”* (Lc 14,7-11) e invita ad un atteggiamento di riservatezza. Quando chiede ai suoi critici se sia lecito guarire o no un uomo con una mano paralizzata, riceve solo una reazione di silenzio imbarazzato: *“Guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori...”* (Mc 3,5). Gesù cerca di entrare nei loro cuori, ma non può, perché

quei cuori sono ermeticamente chiusi. Per questo mostra indignazione e tristezza insieme.

Un giorno Simone aveva ricevuto da Gesù il nome di Pietro, la Roccia, insieme con la promessa di essere il fondamento della Chiesa di Cristo. Subito dopo, il Maestro aveva parlato di sofferenze e di morte, e Pietro, cosciente della sua nuova importanza, lo aveva chiamato da parte, per correggerlo. Ma Gesù, *“voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro ...”* (Mc 8,22-33) e lo ha chiamato Satana, cambiando ancora una volta il suo nome.

Mentre alcuni genitori portavano i loro bambini a Gesù, perché li toccasse, i discepoli cercarono di allontanarli: *“Gesù, al vedere questo, si indignò, e disse loro: ‘Lasciate che i bambini vengano a me’”* (Mc 10,13-16).

In ognuno di questi episodi, abbiamo di fronte a noi un Dio che partecipa alla vita della gente, che si sente vicino alle sue difficoltà e alle sue debolezze. Gesù insegna, riprende, corregge, ma non condanna: in ogni situazione coglie l'opportunità di insegnare e indicare un cammino di conversione.

La partecipazione di Dio alla nostra storia umana, giunge persino alle lacrime: il nostro Dio è un Dio che piange. C'è qualcosa di misterioso nelle lacrime di Gesù, perché non corrisponde all'idea che ci siamo fatti, di qualcuno che sapeva già tutto, e quindi era esente dalla ragione principale per la nostra commozione: *non me l'aspettavo!* Ma invece di ragionare con idee preparate prima per leggere il vangelo, facciamo la nostra ricerca partendo dal vangelo e chiedendoci che cosa ci insegna quello che leggiamo, e come possiamo, se possiamo, spiegare qualcosa.

L'episodio più conosciuto, nel quale Gesù ha pianto, è quello in cui si narra la morte e la risurrezione del suo amico Lazzaro (Gv 11). Il villaggio di Betania, appena dietro il Monte degli Ulivi, era per Gesù un luogo speciale, in cui egli godeva della cordiale ospitalità di persone amiche. Quando egli era a Gerusalemme, non passava la notte nella città, ma si recava dai suoi amici: Lazzaro con le due sorelle, Marta e Maria, così diverse nei loro modi di essere e di comportarsi, ma ambedue così fedeli e amiche.

Leggendo questa pagina, è spontaneo farsi una domanda: perché Gesù piange per la morte di Lazzaro, se, fin dall'inizio, sa che lo riporterà in vita? A questa domanda, non ho una risposta, ma capisco che il Signore sta partecipando intensamente al dolore dei suoi amici: *“Si commosse profondamente ... scoppiò in pianto”* (Gv 11,33.35); *“Ancora una volta commosso profondamente”* (Gv 11,38). Egli partecipa anche al nostro dolore, per ogni volta che ci troviamo di fronte al fatto scandaloso della morte, un fatto per il quale non c'è rimedio, perché ci lascia senza quella persona che era importante per noi e sulla quale contavamo. Il pianto è accettato da Gesù, come reazione spontanea e giusta, come qualcosa di cui non dobbiamo avere vergogna, ma che dobbiamo invece cercare e condividere spontaneamente, ma senza cadere in morbosità esagerate. Ci sono quelli che ci parlano di gioia di fronte alla morte, ma si tratta di forzature del tutto innaturali, che non riescono a capire che la fede nella vita eterna, che abbiamo e confermiamo, non toglie il dolore per la perdita di una persona cara.

C'è poi un altro episodio, nel quale Gesù piange ancora, e questa volta di fronte alla città santa di Gerusalemme, della quale prevede la distruzione:

Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circondaeranno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Lc19,41-44).

«Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te:

*quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli,
come una chiocchia i suoi pulcini sotto le ali,
e voi non avete voluto!*

Ecco, la vostra casa è abbandonata a voi! Vi dico infatti che non mi vedrete, finché verrà il tempo in cui direte:

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!» (Lc 13,34-35).

I due testi provengono da passi diversi, ma li meditiamo insieme, perché si riferiscono alla stessa situazione: l'autodistruzione di un popolo e di una civiltà, per l'incapacità di capire ed accogliere il momento che si stava vivendo: "Se avessi compreso ...".

Sappiamo quando e come questa tragedia è avvenuta, con gli eserciti romani che hanno sottoposto la città all'assedio e, finalmente, l'hanno distrutta. Possiamo anche oggi vedere i luoghi, alle pendici del Monte degli Ulivi, nei quali erano situati gli accampamenti militari, e proprio lì si ricorda il luogo in cui Gesù potrebbe essersi fermato, per contemplare Gerusalemme e piangere su di essa. È il piccolo, suggestivo santuario del "Dominus flevit – il Signore ha pianto".

Il pianto di Gesù ci aiuta a riflettere sullo svolgersi del tempo e sulle occasioni di bene che si presentano, e che devono essere colte; sui tempi sciupati e le occasioni perdute, da persone individuali e da società intere; sull'incapacità di crescere e la volontà di distruggere gli altri, che prima o poi diventa autodistruzione.

Il pianto di Gesù è un pianto che constata una condanna scelta e voluta da un popolo sordo e ribelle, ma più ancora manifesta un amore ferito: "Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una chiocchia i suoi pulcini sotto le ali". Un popolo e nel popolo le persone.

A proposito del pianto di Gesù, Papa Francesco ha svolto questa riflessione:

“Qualcuno potrebbe osservare: «Ma padre, Dio non piange!». «Ma come no! Ricordiamo Gesù quando ha pianto guardando Gerusalemme: “Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli!”, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali». Dunque «Dio piange; Gesù ha pianto per noi». E in quel pianto c'è la

rappresentazione del pianto del padre, «che ci vuole tutti con sé nei momenti difficili» (Udienza del 4 febbraio 2014).

Gli sguardi di Gesù rendono concrete sue espressioni che si usano, in modo non sempre corretto: “*Dio ti vede*” e anche “*Gesù piange*”. L’Arcivescovo di Westminster, il Cardinale George Basil Hume, ricordava la prima frase come la rappresentazione di un Dio minaccioso, che controllava se lui, da bambino, avrebbe rubato una mela dalla dispensa di casa. E commentava: “*Mi ci sono voluti anni per capire che Dio è fatto in modo che, in quella circostanza, mi avrebbe detto: ‘Prendine due!’*”. E ricordava poi un complemento della storia, comunicato da una signora che, ascoltato l’episodio, gli scrisse: “*Quella frase, ‘Dio ti vede’, per me non vuol dire che Dio ti guarda come se fosse un poliziotto, che aspetta che tu faccia qualche sbaglio, ma vuol dire che Dio ti vuole tanto bene che non può staccare il suo sguardo da te*”.

La seconda frase: “*Gesù piange*”, è ricordata qualche volta con ironia. Ma non ha senso ironizzare: perché Gesù piange su di me, che sto perdendo l’occasione di essere me stesso, di essere utile e positivo, di essere strumento di crescita del mondo. In definitiva, sto perdendo l’occasione di essere felice.